

FRANCESCO CUTOLO, «Uomini come noi». *Il nemico nelle scritture dei soldati italiani (1915-18)*, Pisa, Pacini, 2025, 319 pp., € 30

ANGELO AGOSTI

Lo storico culturale e militare Francesco Cutolo con questo volume pubblica una parte selezionata della sua ricerca di dottorato discussa presso la Scuola normale superiore di Pisa¹. L'obiettivo risulta chiaro fin dalle prime pagine: «far luce sulle mentalità e sulle pratiche che i combattenti italiani adottarono nei confronti dei militari e dei civili nemici, austro-ungarici e tedeschi, osservando le molteplici forme assunte da tali interazioni (l'odio, la solidarietà, la violenza, la fraternizzazione, ecc.)» (p. 15). Queste mentalità e pratiche nei confronti dell'avversario sono, secondo l'a., prismatiche, non incardinabili nella logica binaria amico-nemico. Pertanto, l'a. cerca di delineare delle tendenze, che hanno caratterizzato il confronto con la controparte, tendenze determinate da fattori militari (per esempio la tattica o il clima), politici (per esempio la propaganda) e sociali (per esempio la religione). L'a. si avvale di un corpus di fonti particolarmente ricco: accanto a fonti istituzionali e materiali a stampa, l'analisi si concentra su un centinaio di egodocumenti prodotti da militari italiani, editi o conservati presso l'Archivio trentino della scrittura popolare, l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano e il Museo storico italiano della guerra di Rovereto. L'a. ritiene egodocumenti i diari, le memorie scritte, le lettere e le trascrizioni di testimonianze orali.

Il volume si articola in quattro capitoli, ognuno dei quali analizza le diverse occasioni di confronto tra i soldati italiani e la controparte, con una particolare attenzione riservata agli egodocumenti. Nelle successive pagine illustro alcune delle tendenze più rilevanti emerse dalla lettura critica del testo.

Il primo capitolo (*Andare alla guerra. Il nemico tra arruolamento e le prime prove al fronte*) tratta del momento della mobilitazione, del primo con-

1 F. CUTOLO, *Il nemico nelle testimonianze dei soldati italiani sul fronte italo-austriaco (1915-1918)*, Tesi di dottorato, Scuola normale superiore, Classe di lettere e filosofia, a.a. 2020-2021.

tatto del soldato italiano con la controparte civile, fino all'arrivo al fronte del combattente. Ad una lettura degli egodocumenti prodotti dagli uomini della truppa e dagli ufficiali italiani, emerge che man mano che i combattenti si avvicinavano al fronte, al "nemico" (civile o militare), la loro rappresentazione di quest'ultimo si faceva progressivamente meno ostile. Durante la mobilitazione, l'a. riporta diversi esempi di "patriottico popolare"², ovvero di forme di adesione della truppa alla propaganda bellicista, forme che potevano riflettere un effettivo consenso alle ragioni di guerra per motivi politici, l'influsso delle condizioni militari dopo Caporetto (con l'affermazione della guerra difensiva) oppure la volontà di sfuggire alla censura. In questa fase si trovano lettere e memorie che esaltano, con un lessico aulico, l'odio per il "nemico" e l'adesione alla causa nazionale. Dopo la mobilitazione, il contatto con la popolazione civile delle terre di confine aveva acuito sentimenti di ostilità verso la controparte; ciononostante, di fronte a fucilazioni sommarie, saccheggi e sgomberi, diversi soldati contestarono la condotta violenta del Regio esercito, fraternizzando con i civili "nemici", esprimendo il loro dissenso «nell'intimità del proprio scritto» (p. 59). Alla prova del "fuoco", al debutto in trincea, la maggior parte dei soldati e degli ufficiali rappresentava il "nemico" come un loro simile costretto a sopravvivere in una condizione precaria ed insalubre all'interno delle trincee. Spesso a questo "nemico" si riconoscevano qualità militari superiori, una rappresentazione che era alimentata dal fallimento delle diverse offensive italiane, dalla solidità delle fortificazioni avversarie e da un assetto del fronte che avvantaggiava i difensori sugli attaccanti.

Il secondo capitolo (*Combattere il nemico. Pratiche della violenza sul fronte italiano*) affronta i momenti di scontro prolungato con la controparte militare, sia a distanza (per esempio bombardamenti di artiglieria) che in prossimità (per esempio combattimenti corpo a corpo), nel momento in cui i combattenti erano di fronte al "nemico". Dall'analisi degli *scritti intimi*, si comprende che forme di disumanizzazione e di odio nei confronti della controparte tendevano a svilupparsi nel momento in cui si era distanti fisicamente dal "nemico", dal suo corpo. Quando questo arrivava a vedersi, a toccarsi, se non dominati dalla furia dello scontro, i soldati e gli ufficiali erano consci della violenza efferata che stavano perpetrando e si rifugiavano nelle *maglie* della legittima difesa, tradendo un certo disagio nell'uccidere quello che ritenevano un altro essere umano. Così il bombardamento di artiglieria subito era percepito come una forma di violenza impersonale e meccanica che, quando

2 F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, *Al rombo del cannon. Grande guerra e canto popolare*, Vicenza, Neri Pozza, 2018, pp. 144-158.

colpiva i commilitoni dei testimoni o i testimoni stessi o superava «i limiti morali fissati dalle consuetudini belliche o individualmente» (p. 66), suscitava nei combattenti un sentimento generico d'odio verso l'avversario. A ruoli invertiti, gli artiglieri italiani erano inclini a rappresentare il "nemico" come un animale da cacciare, su cui si poteva esercitare qualsiasi effervescenza. Quando bisognava difendersi da assalti frontali, dove le masse nemiche erano anonime e colpite a distanza, la violenza era legittimata come reazione ad una minaccia e trovava espressione in un linguaggio ostile verso la controparte all'interno degli egodocumenti. La distanza dal corpo del "nemico" costituiva dunque una barriera psicologica e fisica tra vittima ed esecutore della violenza: solo la vista e il contatto con il corpo del "nemico" portavano ad empatizzare con la sua figura. È quanto emerge nei casi di cecchinaggio, quando la vista del corpo del "nemico" faceva desistere dall'intento omicida (p. 130) o nei combattimenti corpo a corpo, dove l'uccisione del "nemico" induceva rimorsi nel carnefice, che spesso si giustificava appellandosi alla legittima difesa (p. 104).

Nel terzo capitolo (*"Vivi e lascia vivere", tregue umanitarie e fraternizzazioni*) l'a. analizza le diverse forme di cooperazione che si instaurarono tra i combattenti dei due schieramenti: i "vivi e lascia vivere", le tregue umanitarie e le fraternizzazioni. Le pratiche di "vivi e lascia vivere" avvennero nelle zone del fronte meno funestate dagli scontri, ovvero quando il settore era poco rilevante a livello strategico, nel momento in cui si era dinanzi a condizioni climatiche avverse che impedivano lo scontro (es. in caso di neve) e quando le due opposte linee si trovavano in prossimità o vi erano ostacoli naturali frapposti. In tali circostanze, come emerge dalle testimonianze e dagli egodocumenti, il "nemico" veniva rappresentato come un simile, che aveva bisogni analoghi ai propri, una figura su cui non si esercitava offesa, una rappresentazione che era condivisa sia dalla truppa che dagli ufficiali. A incrinare queste forme di cooperazione poteva esserci la violenza impersonale e meccanica dei bombardamenti, che riaccendeva le ostilità. La seconda forma di cooperazione, la tregua umanitaria, avveniva in occasione dello sgombero dei feriti e dei caduti ed offriva la possibilità di poter conoscere momentaneamente la figura altrimenti sfuggente del "nemico": tendenzialmente i soldati italiani si riconoscevano nella situazione pietosa della controparte e ci si rendeva conto della sua umanità. Ciononostante, conclusa la tregua si ritornava all'indifferenza reciproca. Le fraternizzazioni erano l'espressione più evidente del senso di solidarietà con l'avversario: esse avvennero in occasione di festività religiose o quando l'indigenza della vita di trincea costringeva ad un aiuto reciproco sostanziale. In quelle occasioni, il "nemico" era rappresentato

dai combattenti italiani come un uomo della stessa fede o come qualcuno che condivideva le medesime necessità materiali. A volte la semplice esigenza di svago spingeva i soldati a rompere la monotonia del fronte per conoscere «il dirimpettaio», per fraternizzare, dando vita a momenti in cui «i combattenti svestivano i panni del soldato e intrattenevano con l'avversario relazioni estranee alle logiche belliche» (p. 206).

Nel quarto capitolo, l'a. conclude la sua analisi (*La cattura, la prigionia*) soffermandosi sulle interazioni tra i combattenti italiani e la controparte civile e militare durante la cattura e l'internamento³. Alla lettura degli egodocumenti, emerge come l'incontro con il "nemico" poteva suscitare sentimenti di odio soltanto qualora vi fosse stata una violenza perpetrata nei confronti dei soldati italiani. Al contrario, se la loro cattura avveniva in un clima privo di nervosismo, potevano instaurarsi rapporti di solidarietà tra vittime e carnefici, che talvolta sfociavano in forme di fraternizzazione. Ugualmente, la detenzione dei soldati italiani, se non segnata da violenze fisiche nei lager, poteva dare origine a forme di integrazione dei combattenti nella società civile "nemica" (pp. 262-266).

In definitiva, l'a. dimostra che il confronto tra combattenti italiani e controparte si rivela alquanto prismatico e dinamico (pp. 299-300), a volte comprensibile per il tramite di alcune tendenze.

Vorrei proporre alcune considerazioni critiche. Il volume mette in sinergia tre storiografie: la prima è la storia culturale sul Primo conflitto mondiale, ampiamente diffusa all'estero al punto da costituire un vero e proprio «paradigma culturale»⁴, ma rimasta marginale nel panorama italiano⁵; la seconda sono gli studi sulle scritture popolari, largamente affermati in Italia⁶; la terza è la storia militare. L'a. ha dovuto affrontare le tensioni che insorgono tra le prime due storiografie: da un lato, chi ha adoperato le scritture popolari ha ritenuto che gli egodocumenti fossero «tessere personali che parlano

3 Alcune riflessioni erano già state sviluppate in una precedente pubblicazione: F. CUTOLO, "Arma novella di barbarie antica". *Le mazze ferrate austro-ungariche nella prospettiva italiana (1915-1918)*, in «Nuova Antologia Militare», 2021, n. 8, pp. 57-87.

4 J. HORNE, *End of Paradigm? The Cultural History of the Great War*, in «Past & Present», CCLXII (2019), n. 1, pp. 155-192.

5 C. SORBA, *A chi giova la storia culturale? Diverse definizioni di un campo di studi in Francia e in Italia*, in «Il mestiere di storico», X (2018), n. 1, pp. 5-25.

6 Per una rassegna storiografica si veda Q. ANTONELLI, *Storia intima. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli, 2014, pp. XVI-XXIX.

solo di sé e per sé»⁷, dunque non riconducibili a una sintesi interpretativa di approccio culturalista; dall'altro, la storia culturale, spesso, ha disdegnato nelle proprie analisi gli *scritti intimi*⁸. Per quanto mi riguarda, l'a. riesce a trovare equilibrio tra i due *poli*: dalla storia culturale riprende l'attenzione per l'analisi delle rappresentazioni e dei discorsi⁹, rintracciandoli negli *scritti intimi*; dagli studi sulle scritture popolari fa sua la massima di non elaborare teorie interpretative rigide e generalizzanti snaturando e decontestualizzando le testimonianze negli egodocumenti. Difatti, grazie alla storia militare l'a. contestualizza in un quadro più ampio quanto narrato negli *scritti intimi* (seguendo la massima sopraddegnata) e correla le rappresentazioni, le mentalità individuate con «la dura realtà dei fatti»¹⁰, evitando così una delle critiche più frequenti rivolte alla storia culturale. Da questa sinergia nasce un approccio che è applicato in maniera puntuale e organica al tema, applicazione che costituisce uno degli aspetti più originali del volume. Se l'oggetto di ricerca era stato già indagato sommariamente a partire da un corpus di egodocumenti¹¹, mancava nello stato dell'arte un approccio di questo tipo applicato in modo sistematico al tema. Vista l'affidabilità, l'approccio dell'a. potrebbe essere utilmente esteso in chiave comparativa anche agli egodocumenti della controparte austro-ungarica e tedesca, già indagati in passato sullo stesso tema, ma con una diversa prospettiva interpretativa¹².

Se l'impostazione generale del volume risulta chiara, a mio parere vi sono alcuni punti che meriterebbero un ulteriore approfondimento. In primo luogo, sarebbe stato utile un vaglio sistematico degli egodocumenti per rintracciare le *false notizie*, che vengono sporadicamente accennate nel volume, ma non

7 ID., «Cose dell'altro mondo»: come non si leggono le scritture popolari, in «Archivio Trentino: rivista di studi sull'età moderna e contemporanea», 2012, n. 2, pp. 225-244.

8 A. GIBELLI, *Le Refus, La Distance, Le Consentement*, in «Le Mouvement Social», 2002, n. 2, pp. 113-119.

9 M. MONDINI, *La guerra italiana: partire, raccontare, tornare (1914-1918)*, Bologna, il Mulino, 2014; *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, a cura di M. Mondini, Bologna, il Mulino, 2016.

10 E. FRANCA, *Guerra*, in *Lessico della storia culturale*, a cura di A.M. Banti, V. Fiorino e C. Sorba, Bari-Roma, Laterza, 2023, pp. 145-160.

11 Provenienti dall'Archivio diaristico nazionale. Si veda N. MARANESI, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 242-252.

12 F. MAZZINI, «Cose de l'altro mondo». Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina, 1914-1918, Pisa, Edizioni ETS, 2013, pp. 153-161; M. VERGINELLA, *Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a cura di T. Catalan, Roma, Viella, 2015, pp. 69-93.

trattate sistematicamente: lo studio di queste forme comunicative, come già dimostrato¹³, può offrire uno spunto ulteriore per indagare il tema del volume. In secondo luogo, sarebbe stato opportuno un maggiore confronto con i risultati della storia orale. Se gli *egodocumenti* sono considerati come narrazioni del sé e fonti privilegiate dalla riflessione dell'a., un richiamo più ampio alle numerose interviste svolte da storiche e storici orali¹⁴ che hanno affrontato il tema d'interesse del volume¹⁵ avrebbe arricchito l'analisi. Come è già stato evidenziato in passato, proprio l'analisi delle fonti orali potrebbe giovare agli studi di storia culturale dedicati alle guerre¹⁶. Va inoltre ricordato che le trascrizioni di interviste non sono semplici testi scritti, ma rappresentazioni di un evento comunicativo, di una fonte orale prodotta intenzionalmente dal ricercatore e dalla ricercatrice; le trascrizioni sono della fonte orale «una riduzione o approssimazione testuale»¹⁷. Nel volume, viceversa, le trascrizioni vengono adoperate come comuni fonti scritte, ma si dovrebbe cercare di ricostruire il contesto di produzione, la figura dell'intervistatore, specie se risultano fortemente rielaborate¹⁸, un aspetto su cui spesso si soprassiede anche in altre opere¹⁹.

In conclusione, l'a., con uno stile piano e comprensibile, fornisce una risposta concreta al dibattito storiografico sulla “cultura di guerra” sviluppato

13 Sempre a partire da un *corpus* di egodocumenti, si veda M. CIOFFI, *Voci, false notizie e dicerie tra i soldati italiani della Grande Guerra*, in «Dimensione e problemi della ricerca storica», 2003, n. 1, pp. 223-239.

14 A. CASELLATO, *Clio, ci senti? Fonti e archivi orali per la ricerca storica: il “caso” italiano*, in «Italia contemporanea», 2025, n. 307, pp. 185-206.

15 A titolo di esempio: F. FORESTI, P. MORISI, M. RESCA, *Era come mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra*, San Giovanni in Persiceto, Maglio Editore, 2015; C. BERMANI, A. DE PALMA, *E non mai più la guerra. Canti e racconti del '15-'18*, Venezia, Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino, 2015; N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1997.

16 A. CASELLATO, *Le guerre non finiscono mai. Fonti orali, storiografia, culture di guerra*, in *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro ed, E. Francia, Milano, Unicopli, 2011, pp. 179-196.

17 TAVOLO PERMANENTE PER LE FONTI ORALI, *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*, Roma, Direzione Generale Archivi, 2023, p. 174.

18 Alcune trascrizioni che Cutolo adopera provengono dal volume *Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Milano, Silvana Editoriale, 1980. Come anticipa il volume curato da Fontana e Pieretti, le trascrizioni non sono riportate in maniera fedele.

19 Un altro caso in cui si riscontra la medesima disattenzione: E. CERUTTI, *Bresciani alla Grande Guerra. Una storia nazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

in Francia²⁰, come altri studiosi avevano già tentato in passato²¹. L'a. dimostra che la soluzione dello scontro vada ritrovata nella pluralità di approcci e chiavi di lettura e non in uno schema dicotomico (la logica binaria amico-nemico). Il volume pone particolare attenzione alla storia culturale e riporta al centro le testimonianze, senza ridurre l'analisi a questioni di classi o subalternità, provando a fornire un'immagine globale del conflitto, anche grazie alla storiografia militare, evitando di rappresentare i soldati italiani come mere vittime. In questo senso, il volume si colloca perfettamente dopo la storiografia di *rupture* dal paradigma patriottico (dal 1968 alla fine degli anni Ottanta) e quella della *dissidence* (dagli anni Novanta ai primi anni Duemila)²².

20 D. CESCHIN, *Culture di guerra e violenze ai civili. Una "nouvelle histoire" della Grande Guerra*, in «Ricerche di storia politica», 2010, n. 1, pp. 43-55.

21 M. MONDINI, *Piccole patrie in armi. La Grande Guerra e la costruzione del mito alpino*, in «Geschichte und Region / Storia e regione», XIV (2015), n. 2, pp. 64-80.

22 Id., *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, in «Histoire&Politique», 2014, n. 1, pp. 69-84.